
Vulcano Taal: l'onore di chi resta

Autore: George Ritinsky

Fonte: Città Nuova

L'ordine del governo è perentorio: abbandonare le abitazioni entro un raggio di 14 km attorno al cratere dell'eruzione. Anche i focolarini sono partiti da Tagaytay, tranne alcuni che hanno voluto rimanere accanto alla "loro" gente.

Personalmente ho vissuto quattro rivoluzioni in Asia, con i militari giù nelle strade. La notte era in vigore il coprifuoco e da lontano si sentivano gli spari, a poche centinaia di metri: io giravo con un motociclista locale, a fari spenti, per poter scrivere un articolo. Ma rivoluzioni e pallottole sono una cosa, dietro c'è la persona umana, mentre un vulcano che esplode sotto i piedi è decisamente un'altra situazione, molto più pericolosa. **I vulcani filippini sono autentiche bombe atomiche**, che esplodono con una violenza inaudita: il più noto, **nel 1991**, è stato **il monte Pinatubo**, che dopo 500 anni, il 15 giugno, aveva sventrato una montagna in pochi secondi e le sue ceneri miste a pietre erano salite fino a 32 km di altezza, ricadendo poi e lasciando sul terreno un totale di **722 morti con 200 mila persone senza tetto**. Il vulcano Taal visto da Tagaytay **Il vulcano Taal, da domenica 12 gennaio, ha già devastato le zone circostanti**, uccidendo flora e fauna e costringendo decine di migliaia di migliaia di persone a evacuare. Entro un perimetro di 14 km dal cratere, il governo filippino ha ordinato l'evacuazione. Tutti, sono partiti, o quasi. I più poveri, chi non ha dove andare, sono rimasti. **Alcuni esponenti dei Focolari, che hanno un importante centro nella città di Tagaytay, la Mariapolis Pace, sono voluti restare**, tra cui un amico di una certa età, che è rimasto nonostante ceneri e pericolo. Perché l'ha fatto? Assieme a lui, altri membri del focolare non hanno voluto andarsene per rimanere a fianco della gente, ai più poveri; tanti piccoli episodi commoventi testimoniano la "stoffa" di cui sono fatti. **«È il momento di dire con la vita quello che crediamo»**, dicono al telefono. Si fa fatica a pensare a quegli amici che potrebbero saltar per aria da un momento all'altro, all'aria mefitica che respirano, ancora dannatamente nociva, un misto di sostanze chimiche, frammenti di polvere mista a minerali, micidiale per i polmoni. Eppure sono rimasti, in mezzo alle piantagioni di ananas della zona ormai devastate dalla cenere che arriva fino a 15 centimetri. Tra i miei amici c'è pure un medico svedese che si occupa dei pazienti più piccoli, e c'è una giovane italiana che si è appena trasferita nella cittadella e continua a distribuire cibo ed acqua ai vicini di casa. Altri semplicemente fanno la spola con Manila, e aiutano coloro che vogliono sfollare ma non ne hanno i mezzi. Delle famiglie aprono le loro case a chi non ha più un alloggio: confortano, riscaldano i cuori e riempiono gli stomaci. E non mancano dei giovani che scendono a valle col camion verso Silang, la cittadina più vicina a Tagaytay, per comprare acqua e cibo, per rifornire chi è rimasto, fino a terminare la benzina. Insomma, nessuno se ne sta tranquillo. **I militari di stanza nella regione osservano e lasciano fare i focolarini** e sotto sotto gli ammirano: «Noi abbiamo un comandante che ci obbliga a stare qui, ma loro no. Forse chi sta impartendo loro direttive è uno davvero in alto», commenta un militare. Torna in mente una frase di Virgilio dall'involontario sapore evangelico: «Tutto vince l'amore», un verso che Chiara Lubich, di cui quest'anno si celebra il centenario dalla nascita, soleva ripetere. Come oggi se lo ripetono i miei amici di Tagaytay.